

Certain Regard/«DJECA» DI AIDA BEGIC**Sotto l'incubo di Sarajevo
il gesto anarchico di Rahima****M.C.**

CANNES

Punk e velo islamico, Aida Begic', nata a Sarajevo nel '76, è salita sul palco della sala Debussy vestita all'ultima moda e con un foulard azzurrino perla incollato sulla testa per presentare il suo secondo lungometraggio (dopo *Snow*), *Djeca* (bambini, in bosniaco) selezionato nel Certain regard. Bella e raggian- te accanto ai due protagonisti, Marija Pikić (Rahima) e Ismor Gagula (Nedim), 23 e 14 anni, Aida racconta se stessa nel film cupis- simo di un dopo-guerra mai terminato.

Rahima lavora nelle cucine di un lussuoso e losco ristorante, il padro- ne violento le dà meno di 500 euro di paga con la quale deve mantenere il fratello adolescente, so- no orfani. Macchina a mano, il film corre dietro la ragazza incappucciata (perfino in casa), dura e implacabile con se stessa, «Cerca di truccarti un po', anche se porti il velo non vuol dire che sei morta» gli sbraita contro il boss, e lei se ne va in giro nella notte della città, sola, impregnata dell'eco dei bombardamenti, un motore a scop- pio, fuochi d'artificio, un tuono. Sarajevo è ancora dentro l'incubo e Rahima deam- bula sotto il cielo plumbeo pensando a come tirar fuori dai guai il fratellino che di- serta la scuola, rubacchia al supermercato ed è implicato in traffici sporchi. Perché porti il velo? le chiede un'amica con i ca- pelli al vento. «Perché ho le orecchie a sventola». Rahima in realtà cova la sua «di- versità» come un gioiello, è lì, sentinella fe- roce, a presiedere la Bosnia in una transi- zione senza fine, dentro una Sarajevo divi- sa e che si guarda sospettosa. Flash-back sparano immagini sgranate del conflitto '92-'95, non solo bombe ma anche feste in famiglia, alla ricerca di una «normalità» impossibile. Tutto è corrotto intorno a Rahima, a cominciare da un bellimbusto

di ministro che le propone di «aggiustare» un certo contenzioso con una passata nel suo letto. Nedim ha distrutto l'i-phone del suo prepotente rampollo negli incon- tri scolastici di boxe quotidiana, e «costa tre mesi del mio stipendio». Il ragazzino è preso di mira anche se non porta il velo. «A causa delle sue convinzioni religiose, Rahima è perseguita e discriminata» so- stiene la regista, ma non la vedremo mai pregare o andare alla moschea, infatti la religione col velo non c'entra niente. For- se è tutta colpa della sua ex band punket- tara che ha dimostrato come il gesto anar-

chico della musica ribel- le fa male. I suoi com- ponenti, ed ex amici, so- no diventati tutti eroi- nomani e gangster. Meglio la melodia, la *Pasto- rale*, per esempio, che il film diffonde in una lu- gubre vigilia di Natale. *Dajca* è coprodotto dal- la Francia, e si vede nel-



l'eleganza delle immagini e nell'insoppor- tabile uso di «frasi fatte» di regia.

Contenuti forti per un format garanti- to, è il caso di *The Sapphires* (dietro c'è la mano di Weinstein, che è riuscito a far vin- cere l'Oscar perfino a *The Artist*) diretto dall'australiano Wayne Blair. La ricetta del film (*Certain regard*) mescola storie ve- re e luoghi comuni più triti del filone «sa- ranno famosi». Quattro ragazze aborige- ne, cantanti di country-soul, trovano il successo esibendosi di fronte alle truppe americane in Vietnam. Siamo nel '68, e il regista (la produzione?) non rinuncia alla tentazione di spacciare i filmati di John, Bob Kennedy e Martin Luther King, che nulla hanno da spartire con gli amorazzi delle ragazze al fronte, tremanti di paura per i «nostri ragazzi». Dalla polvere delle «riserve» indigene ai lustrini del palcosce- nico... le canzoni sono molto carine, ma è inutile fare appello all'«infanzia rubata» (i bambini aborigeni strappati ai genitori dai bianchi) per dare valore a questa soap canterina.